L'ACULEO di kamullia

PERIODICO DELLA CONTRADA SOVRANA DELL'ISTRICE
anno XIX 5/00
spedizione in abbonamento postale, comma 20/c legge 662/96 filiale di Siena

L'ACULEO

Questo numero dell'Aculeo vorrebbe avere un fine particolare, quello di tratteggiare la gioia intensa dell'estate nel piacere sottile della memoria perenne della vittoria. La nostra vittoria non è andata in archivio, ci accompagna anche adesso. Si è fatta memoria, perché è anche vero sa farsi memoria, moltiplicando all'infinito l'attimo della gioia. Per questo abbiamo affidato ad una sola frase il compito di riassumere tutte le sensazioni che restano nella memoria e da quelle parole abbiamo voluto far partire altri pensieri godendo della Vittoria negli spazi non più fisici del ricordo. E' un piacere sottile, non a tutti concesso.

RICORDA

Lasciami fare, lasciami sta' qui, unn'ho più voglia di veni' in giù, meglio qui dove un si sente niente... sì, te sei giovane, per te so' cose nove, ma io l'ho bell'e viste troppe volte... l'ultima volta che si vinse il palio neanche c'ero: tutti l'anni di luglio il Barone chiamava per telefono e mi diceva di torna' dal mare perché quella volta lì si vinceva, e tutti l'anni montavo in macchina colla mi' mamma e s'andava a corsa in Piazza per vede' vince' l'altri; ma quella volta non mi disse niente, nemmeno ci pensavo; allora però s'era vinto da pochino, era un'altra faccenda, e poi il Settantadue me lo ricordo, anche s'ero rimasto solo alla Croce del Travaglio... Tanto io l'Istrice primo non lo devo vede', è nel destino; vai in giù, te, che ci fai qui come i vecchi e i cittini?

Fiducia? Sì, ce l'ho fiducia in questi, tanta, so' gente brava, so' convinti, anche il fantino mi sembra abbia capito, ma io mi so' smentito troppe volte; l'ultimo palio che si vinse avevo un cesto di capelli neri, una citta giovane, bellina, un monte d'energia, te mi capisci. Poi un palio dietro l'altro, un assillo dietro l'altro, un'ansia che un la reggo più, una rabbia senza sfogo: un ce la fo a sentimmi di' anche stasera che hanno rivinto i soliti, è diventato quasi un fatto personale, quando li guardo scende' da tutti i portoni con le bandiere che non so' le mie, un ce la fo a senti' gli strilli isterici delle ragazzine, a vede' piange' la gente che torna in su con quelle facce torve, e le donnine che ti guardano e gli ci scappa da ride', e te a capo basso perché nemmeno ti poi leva' la voglia di mandalle in culo, hanno ragione: "Come mai un vi s'è visto, che faceva l'Istrice, correva? O voi dov'eri? O al canape come mai un vi fanno posto? Certo cavalli n'avete avuti pochi, ma qualcosina v'era toccato; ma chi montasti poi quando ce l'avevi tutti in mano i meglio fantini? O quando vi toccò 'l cavallo bono, che aveva poi, pora bestia, o che gli avevi fatto?". Du' coglioni... ho smesso anche d'anda' a cena con certi amici buconi, mi fa fogo tutto...

No, lasciami fare, sto da me; semmai vo in su, verso il Leone, ma anche lì tu sapessi quante n'ho viste di sceneggiate, quello che bercia a caso per tre giri, quello che dopo vole fa' da matto, quello che dice che si so' picchiati. Non vo più neanche in Provenzano o al Duomo, dopo quell'anno che una sciagurata mi urlava "E' Istrice, è Istrice" e poi lei scappò a corsa giù per la Piaggia della morte e a me mi toccò di' a quei due che mi guardavano basiti che invece unn'era vero... Andò già meglio quella volta che ce la feci a richiappa' il mi' cugino, bell'e disperato al terzo giro, per digli che aveva vinto la Tartuca... La Lupa? L'ho vista vince' per televisione, e un c'era verso di fallo capi' a chi mi stava accanto e supplicava "E' Bruco, è Bruco" e non smetteva più di trema' come una foglia.

Vai, so' quasi le sette. Fra pochino accenderanno le televisioni e qualcheduno che unn'è di Siena metterà l'inno di Mameli a tutto spiano, ma il mortaretto, io l'ho imparato bene, ti scoppia dentro lo stomaco e la mossa la senti come a esseci. Vai in giù – "allons enfants de la patrie, le jour de gloire est arrivé" – c'è di già la Marsigliese, è l'ora; vai in giù, fai lesto, ci s'abbraccia dopo.

La luce gialla della Piazza, filtrata dalla nebbia che sembra alzarsi dal tufo, per quei trenta secondi in cui tutto accade come in un'immagine rallentata, dove finalmente ti trovi ad essere protagonista, senza però esserne pienamente consapevole. Quei momenti impressi nella mente, come un'istantanea in cui si riconoscono solo i volti ed i gesti di chi esulta... per il resto solo sagome senza espressione, cancellate dal flash di una macchina fotografica che sa cogliere solo questa gioia, attesa, anelata, sospirata, esplosa.

L'impatto con la luce del tardo pomeriggio, ancora viva, quasi un riflettore puntato addosso, uscendo dalla basilica, dalla penombra in cui spiccano bandiere, fazzoletti, tamburi, lacrime, abbracci. Poi pian piano verso il rione, accompagnati dal tramonto e raggiunti improvvisamente dalla notte, in un succedersi di attimi che non vogliono seguire il normale corso del tempo: alcuni brevissimi, immediati, altri rallentati, quasi a voler prolungare ed amplificare una sensazione.

E nel buio sprazzi di luce liquida, riflessi negli occhi di tutti, mascherati a volte dallo sventolio di una bandiera affacciata ad una finestra; porte socchiuse dietro le quali si intuiscono bagliori di televisioni rimaste accese, oppure porte spalancate, come quella della stalla, finalmente inondata dal riverbero dei sorrisi dei veri protagonisti. O come quella della chiesa, da cui l'eco di una campanina accompagna le note intermittenti del Maria Mater.

Si vede il profilo del Palazzo illuminato da tante fiammelle, a fare da cornice al vessillo che sembra quasi brillare. Brilla della luce riflessa dalla moltitudine che, dal basso, lo guarda incantata. E ancora gente intorno, ma dal palcoscenico della vittoria non puoi accorgerti di chi può solo stare a guardare.

I chiarori dell'alba fugano ogni possibile dubbio: è accaduto tutto davvero... e d'ora in poi le luci rimarranno sempre accese. Quelle dei braccialetti, come un merletto che decora la via ed i palazzi, che accompagna il drappellone con il suo popolo, che riluce sulla pietra serena. Fino ad arrivare agli effetti speciali di una festa lunga una notte, coreografie nate dal cuore di chi vi partecipa e che vorrebbe che tutto questo si ripetesse all'infinito...

le luci

L'ACULEO

le ombre

Era una notte buia e tempestosa. Le tenebre calavano lentamente avvolgendo il cuore degli abitanti di ombre e i loro occhi di nebbia. Un panico altre volte conosciuto strisciava come un serpente, si insinuava gelido tra gli spigoli della mente, suscitando dietro di sé terrori senza nome e angosce incontrollabili. Passava di bocca come un'ondata maligna la sentenza della sorte. Era un fallimento, un flagello, la fine di ogni possibile resistenza. Fiaccato dai colpi, stanco, il villaggio si arrendeva.

L'atteggiamento dei capi – che sapevano di aver subito ben più fiere tempeste – non era d'aiuto: anzi, complicava la situazione.

La lettura delle carte non era di pessimo auspicio ma gli abitanti, distrutti da inverni sempre uguali, vessati da feroci disfatte, stavano smarrendo la ragione. Il nemico, quella nera ondata di panico, confondeva le idee dei più acuti, annullava gli ingegni, creava odi inestinguibili. L'ala della pazzia, ormai, aveva definitivamente steso la sua ombra sul villaggio.

I capi si riunirono per decidere il da farsi. Si imponeva un atto estremo per la popolazione, che altrimenti sarebbe dovuta partire per altri lidi, forse ancora perseguitata dall'ombra nera. La soluzione caldeggiata dai più era il sacrificio umano. Non mancavano vittime volontarie disposte ad immolarsi; nondimeno esse furono scartate, poiché il loro desiderio era quello di fuggire il timore dell'ombra, disinteressandosi del destino di amici e familiari, e non già quello di salvare il villaggio.

Alla fine fu giocata la carta più pericolosa.

Avvolti nei mantelli da cerimonia, adornati di insegne splendenti, i capi riunirono gli abitanti per comunicare la loro decisione: l'esorcismo. Era un'arma temibile, che poteva facilmente ritorcersi contro i mandanti. Tuttavia non restava altra speranza. Temporeggiare sarebbe stato insensato.

Ora bisognava scegliere un sacerdote degno. Il prescelto non era un eroe venuto dal nulla: aveva tentato di sconfiggere il nemico in precedenza e aveva fallito. Ma ai capi piacque comunque il tono della sua voce e il lampo dei suoi occhi quando accettò la loro proposta. Il nome fu pronunciato: e ai più parve un buon segno il timido raggio di sole che si fece largo fra le tenebre scaldando per un attimo i cuori.

La preparazione fu accurata. Vigilie, riti sacri, esercizi spirituali, pellegrinaggi: nulla fu trascurato. Il prescelto partì incontro al suo destino fra due ali di popolo esitante e confuso. Dopo che fu passato, calò un silenzio pesante come un'incudine, cupo come un'ombra. E improvvisamente cominciò a fendersi, lentamente, a partire dalle lacrime dei vecchi e dai gridi dei bambini. Si udirono, prima incredule, via via più sicure, le voci mutate di amici e familiari. L'incantesimo era finito. Il nemico sconfitto.

Cadde un velo dagli occhi degli abitanti e dalla loro anima. Un sole nuovo ritornò a splendere sulle pietre e i vecchi muri delle lande di Camollia; un sole che crudamente illuminava gli squarci di ombre portate via da un vento fresco, ridotte a brandelli filacciosi che vorticavano e si disfacevano in un filo di fumo.

Abbiamo tutti pensato a qualcuno, in un qualche momento della lunga euforia. Era talvolta un gesto déjà vu, una fisionomia, la particolare vibrazione di una voce, che sfiorava indiscreta il tasto della memoria, e d'improvviso allo sguardo dei ricordi si affacciava l'espressione inconfondibile di un volto noto, un episodio, un dettaglio sentito raccontare. Persone care, o soltanto conosciute, amici, gente della nostra Contrada che non era lì con noi. Qualcuno avrebbe potuto esserci, avrebbe dovuto, non era credibile che non si facesse vedere, magari per poco o un po' in disparte, indeciso fra il tentativo di passare inosservato e il desiderio di essere riconosciuto; mi pareva a volte di intravedere un vecchio amico, ma mi ingannava la penombra, un'illusione ottica o una vaga somiglianza, forse l'emozione. E poi, soprattutto, gente della nostra Contrada che non poteva esserci, che non ci sarà neanche alla prossima occasione... piccole o smisurate nostalgie (eppure credevamo che nulla potesse turbare quell'assoluta spensieratezza), minuscoli ritagli di malinconia, subito svaporati nell'aria di festa, confusi nel riprendere di un canto, nell'incessante sventolio delle bandiere. Io ho pensato a Fausto e a Marcello, per sempre impressi nel mio personale ricordo della prima vittoria vissuta; ho pensato ai vecchi di cui sentivo favoleggiare da bambina; e poi anche a Silvano, a Marcellino, a Roberto, che pure conoscevo appena, ho pensato ad Andrea, troppo più giovane di me, troppo giovane per non esserci, troppo livido il destino, invidioso del suo sorriso biondo. Ma ho pensato più spesso a quelli della mia età, Marchino, Silvio, Maurizio, a quelli che mi ricordo ragazzi, troppo ragazzini l'ultima volta che anche per loro i tamburi suonavano a vittoria.

Non credo ai sogni, e non riesco a immaginarli tutti insieme che spiano dall'alto Porta Camollia, che spingono col cuore e col pensiero il mio cavallo o seguono invisibili l'ennesimo corteo verso la Piazza; credo piuttosto che anche da quelle parti ci sia il Palio (altrimenti che noia quella felicità senza emozione), con le contrade, i cori, i fantini venduti, le brenne e il nerbo alzato, i canti di giubilo, gli abbracci e i disinganni, le polemiche astiose, l'ambizione e l'orgoglio... solo che l'Istrice vince quasi sempre, eternamente primo al bandierino.

LE ASSENZE

Pretendi

Per molti anni abbiamo creduto di "pretendere" la Vittoria. E più insistenti si facevano le pretese più il successo si allontanava. Come Achille con la tartaruga sembrava impossibile, date le premesse, che l'esito non fosse quello sperato. A guardarle oggi, anche se qualcuno lo diceva già allora, quelle pretese pretese erano solo agitazione scomposta, affanno, e si traducevano in un viluppo che avvolgeva in maniera sempre più stretta la nostra Contrada.

Non pretendevamo la vittoria, ci limitavamo a desiderarla. Senza comprendere che la volontà di vittoria non è in sé garanzia di successo e che la buona volontà, l'entusiasmo e la competenza sono poco senza fortuna e lucidità.

Quello di pretesa, anche etimologicamente, è un concetto che implica nella sua accezione piena uno scavalcamento e, insieme, una progettualità che non hanno il volto villano dell'arroganza. Chi pretende sa che non deve mostrare i muscoli ma usarli, altrimenti il suo sforzo si esaurisce molto prima del raggiungimento dell'obiettivo.

Forse è stata solo fortuna ma quando abbiamo smesso di desiderare e abbiamo iniziato a pretendere la Vittoria è arrivata.

La hanno saputa pretendere Fausto e tutti suoi collaboratori, la ha pretesa per quattro giorni di lavoro assiduo Gigi, ma, soprattutto, ha imparato come d'Incanto a pretenderla tutta la Contrada. La rivale, invece, credeva di poter pretendere la rivalsa ma, priva di competenza e lucidità, si limitava soltanto a desiderarla in maniera morbosa e neanche l'aiuto della sorte ha potuto riscattarla.

E adesso, mentre il ricordo inizia a intrecciarsi con l'attesa della conferma, si può davvero pretendere che tutto ciò sia riconosciuto.

Piacere? È stato orgasmo esplosivo e palpitante. E' stato il pulsare di un tempo che era in salita, durante la corsa, e improvvisamente ha imboccato una discesa, attesa e inattesa. Piacere è stato fare esperienza di un tempo che scorreva con ritmi diversi da quello reale, e te ne sei accorto solo quando hai guardato il cielo, e ormai era notte, e chissà cosa hai fatto finora? Hai provato il piacere, raro, di vagare senza meta per le tue strade.

Piacere è stato sentirsi un sorriso beota sulle labbra e un ciuccio in bocca. Sorriso inattaccabile.

Piacere è stata la consapevolezza che prendeva forma. L'Istrice? Ma proprio l'Istrice? Hai visto bene? Proprio Istrice Istrice, ma sì, quello lì, quello dai quattro colori, l'Istrice nostro, la gloria di tutta Camollia. Piacere è stato vincere la sfida, violare la legge che ti inchiodava al dis-piacere. Piacere è stato telefonare, subito, e sfottere una persona alla quale vuoi bene.

Piacere commosso è stato quando sei passato sotto il ponte di bandiere di una contrada amica che ti ha accolto nelle sue strade.

Piacere è stato quella mattina che non ti volevi alzare e ti sei crogiolato sotto le coperte, con il solito sorriso sulle labbra, e avevi solo voglia di dormire. Piacere è stato l'appagamento della beatitudine, la beatitudine appagata.

Piacere è stato ritrovare un'amica, un amico, un suono, un ricordo. Piacere era guardare quei volti, belli, belli, trasfigurati e sconvolti, stazzonati, radiosi e orridi.

Piacere è stato riascoltare il tuo corpo. Sentire i muscoli che ti spingevano in alto, verso steccati da saltare di slancio agili come stambecchi, su altari, balaustre, verso amici ai quali sei saltato al collo e in collo con tutto il tuo peso e loro, eroicamente, hanno retto l'urto. Oppure sono state scale da scendere a precipizio. E' stato sguazzare nei propri umori, nel vapore di Provenzano, colando lacrime di gioia. Ascoltare sbattere il cuore.

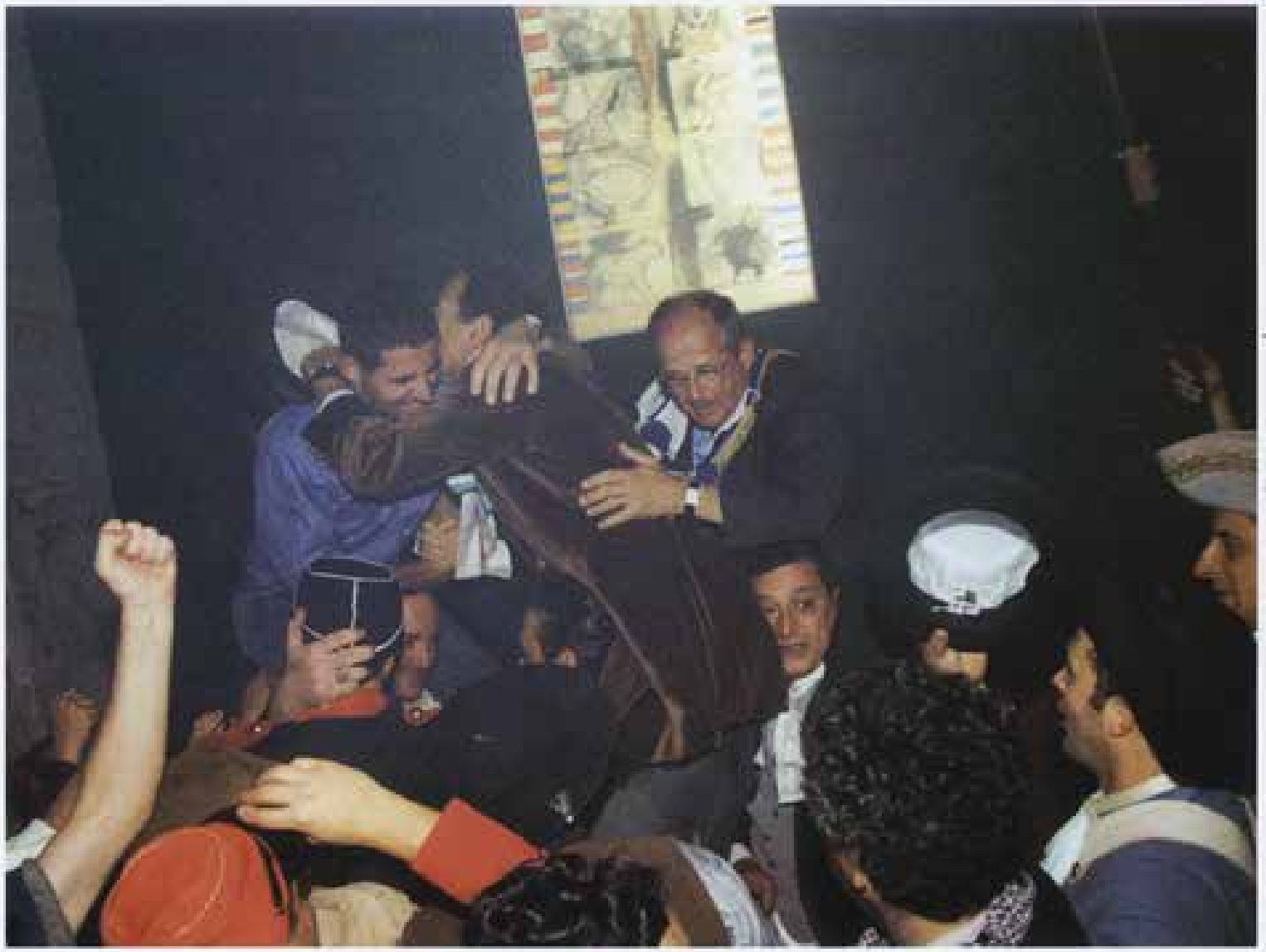
Il piacere è stato, ed è, durevole perché il palpito di un momento si è trasformato in quell'incontro quieto e familiare, in quel rinnovato sentirsi a casa, prolungandosi nelle sere di una lunga estate, e ancora dura. Piacere senza fine.

Piacere impagabile è stato, per molti di noi, ricordare un quarto di secolo e sentirsi un po' più vecchi, più saggi. E un poco più felici.

Il Piacere

Il Piacere

L'ACULEO



CONQUISTA

Le prime sfide scolastiche con il compagno di banco, entrare in campo con la squadra del quartiere, non farsi scoprire quando si gioca a nascondino, arrivare primi in corsa nella strada sotto casa, le prime interrogazioni, il primo amore... È così che ho conosciuto Gigi, quando ancora nemmeno lui sapeva quello che gli sarebbe accaduto.

Era un piccoletto con dei brutti occhialoni e del gruppo era quello che si distingueva per il suo caratteraccio. Aveva sempre ragione lui, qualsiasi cosa succedesse: o si faceva a modo suo o lui se ne andava a giocare altrove. Ma se ripenso al palio con le biciclette che facevamo al "Piazzalone" rivedo il Gigi di oggi. Se partiva primo nessuno riusciva a passarlo, se invece non era pronto in partenza, a costo di buttare tutti in terra, passava e vinceva, sempre.

Tutti i suoi giochi parlavano di Palio, di corse e di cavalli. Questo durò per un bel pezzo della nostra gioventù; poi arrivò la conquista del tanto sospirato motorino, che per tutti noi fu una conquista importante per sentirsi grandi, per andare più lontano. Ma per Gigi quell'età significò soprattutto l'inizio del suo amore morboso per i cavalli: non sapemmo quasi più nulla di lui, solo sua mamma ogni tanto ci dava notizie dicendoci che Gigi era dai suoi cavalli, non pensava ad altro.

Rividi Gigi in Piazza del Campo, a fare quello che sempre aveva sognato: il fantino del Palio. La conquista del giubbetto della Civetta deve essere stata per lui una grande emozione, e lo è stata anche per tutti noi che da bambini abbiamo condiviso il suo sogno... come se avesse dato ad ognuno di noi una speranza in più.

Gli anni sono passati e non nego che la prima vittoria di Gigi mi ha commosso, la corsa del Palio con la grinta di quando era bambino, nerbando a destra e a sinistra, senza avere paura di nessuno. Doveva e voleva vincere. L'ha fatto, e poi l'ha fatto ancora e ancora con i suoi due gioielli, Vittorio e Giove, non facendosi mai sfuggire l'occasione. La svolta, il successo, la conquista della Gloria.

Ma non poteva bastare a Gigi. Così, quando il 29 giugno di questo anno splendente il mio capitano ha comunicato che sarebbe stato proprio lui a montare lo sconosciuto Gangelies, qualcosa è cambiato. Tutti noi abbiamo pensato che, se Gigi è tornato nell'Istrice dopo quell'orribile corsa che aveva fatto su Naomi, è tornato per vincere, per riconquistarsi la fiducia della Contrada, per dimostrare che Gigi non vince solo nell'Oca.

Credo che l'abbia trasmesso, e in noi ha cominciato a farsi forte la sensazione che questa sarebbe stata finalmente la volta buona, perché eravamo certi che lui avrebbe fatto qualsiasi cosa per vincere. L'ha fatto. Ha fatto tutto e tutto bene. La conquista del tanto sospirato cencio è arrivata senz'altro da uno staff palio competente, che non ha scelto solo il fantino più bravo, ma ha scelto il fantino giusto. Il fantino che, come noi, aveva bisogno di una nuova conquista, di un'emozione e di una soddisfazione diversa. Indubbiamente ha funzionato.

A me, che non avevo mai visto vincere la mia Contrada, ha regalato una gioia immensa, una commozione infinita; e che sia stato proprio il mio vecchio amico a vincere il Palio per la mia Contrada mi ha fatto piacere il doppio; a lui, che è entrato in Provenzano portato in trionfo dai suoi amici, la soddisfazione di dimostrare a tutti che come al solito, come al Piazzalone in bicicletta, ha vinto lui.

Una recente scoperta ha sconvolto il mondo accademico e risvegliato dal torpore la filologia dantesca: secoli di critica sono stati messi in discussione dalla rilettura del canto XIV del "Purgatorio", dedicato agli invidiosi. Quelle "*ombre con manti / al color de la pietra non diversi*", alle quali, come agli orbi, "*luce del ciel di sé largir non vole*", sono infatti da identificarsi con il popolo di Vallerozzi, come dimostra senz'ombra di dubbio il brano che qui riportiamo debitamente chiosato. La valle ricordata da Dante, finora erroneamente individuata come valle dell'Arno, altro non può essere che Vallerozzi: le caratteristiche del luogo sono inequivocabili, e lo stesso dicasi dei miseri abitanti della zona, facilmente riconoscibili nei lupaioli di sempre. Non solo; le palesi allusioni ad episodi della storia recente confermano l'ipotesi, sostenuta da autorevoli studiosi, che Dante sia stato profeta ed abbia anticipato con lucida preveggenza quanto sarebbe accaduto in tempi a lui futuri. Il lettore sarà in grado di confermarlo, e qualcuno saprà forse cogliere allusioni dirette a fatti e persone che evitiamo per buon gusto di evidenziare.

[...] Non so; ma degno
ben è che 'l nome di tal valle pèra;[1]
che dal principio suo, ov'è sì pregno
l'alpestro monte ond'è tronco Peloro,
che 'n pochi luoghi passa oltre quel segno,
infin là 've si rende per ristori
di quel che 'l ciel de la marina asciuga,
ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,[2]
vertù così per nimica si fuga
da tutti come biscia, o per sventura
del luogo, o per mal uso che li fruga;[3]
ond'hanno sì mutata lor natura
li abitator de la misera valle,
che par che Circe li avesse in pastura.[4]
Tra brutti porci, più degni di galle
che d'altro cibo fatto in uman uso,
dirizza prima il suo povero calle.[5]
Botoli trova poi, venendo giuso,
ringhiosi più che non chiede lor possa,
e da lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo; e quant'ella più 'ngrossa,
tanto più trova di can farsi lupi
la maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
trova le volpi sì piene di froda,
che non temono ingegno che le occupi.[6]
Né lascerò di dir perch'altri m'oda;
e buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
di ciò che vero spirto mi disnoda.[7]
Io veggio tuo nepote che diventa
cacciator di quei lupi in su la riva
del fiero fiume, e tutti li sgomenta.[8]

Purgatorio, XIV, vv.29-60

1 Il nome della valle in questione non viene pronunciato; ma è bene che sia dimenticato, anzi "cancellato dall'umana memoria", come suggerisce di parafrasare il passo biblico ("Giobbe",18, 17) da cui Dante ha desunto l'espressione.
2 Si credeva in passato che "l'alpestro monte" fosse l'Appennino; ne derivava una complicatissima – e perciò ve la risparmiamo – e dotta perifrasi geografica che nulla ha a che fare col reale significato del passo. Questa la corretta, e semplice, interpretazione: lungo tutto la valle, fortunatamente ripida, scorre un fiume di rifiuti organici non riciclabili, che vanno a defluire nella Tressa, sennò il Palio "un si potrebbe fare".
3 Questi i versi-chiave che rivelano la vera identità degli abitanti della valle: tutti loro rifuggono le buone qualità come si evita un serpente velenoso, o per influsso negativo del luogo o per l'abitudine al male che li pungola e li tormenta.
4 Si conclude qui la presentazione della valle infelice e dei suoi malvagi abitanti, così abituati al male da non essere più nemmeno uomini, ma animali allevati dalla maga Circe, che notoriamente trasformava gli uomini in maiali e che, soprattutto, è simbolo della corruzione di cui gli uomini cadono preda quando non rispettano la loro integrità morale; ma qui Dante allude più precisamente alla perdita di dignità causata dal cedimento agli istinti più bassi.
5 Il corso della povera valle viene ora suddiviso in quattro segmenti, ad ognuno dei quali corrisponde una particolare fauna negativa, sempre immediatamente riconoscibile nell'eterogenea fauna umana di Vallerozzi. Interessante l'osservazione di un noto commentatore che, pur fraintendendo come al solito il passo in questione, faceva notare come la descrizione della valle ricordi quella dei fiumi infernali e concludeva: "Sì, par proprio che questa maledettissima valle, metafora d'ogni turpitudine, ricalchi grosso modo l'impianto idrografico dell'Inferno".
6 Dunque la valle si snoda dapprima tra sudici maiali, più degni di mangiar ghiande che non cibo adatto agli uomini (vv.43-45); poi incontra cani, ringhiosi e minacciosi più di quanto glielo consentirebbe la loro forza (vv.46-48): il sostantivo "botoli", soprannome dispregiativo nel linguaggio medievale, indica cani piccoli, quindi non molto forti, ma esageratamente aggressivi e presuntuosi; quindi, via via che la valle piena di mali e di sventure si allarga, sono sempre più numerosi i lupi che la abitano (vv.49-51); e infine, dopo gole profonde e buie, ecco le volpi, così false ed esperte di inganni che non hanno paura di esser prese da nessun trucco o trappola: tristemente famosa è la deleteria scaltrezza dei lupaioli, noti anche per il proprio autolesionismo.
7 Terminata l'invettiva contro gli animaleschi abitanti di Vallerozzi, Dante si prepara a nuove rivelazioni, questa volta su avvenimenti futuri, che, dice, non esiterà ad esprimere in pubblico.
8 Ecco la rivelazione: verrà un uomo, o piuttosto una stirpe ("nepote"), che sulla riva della valle spietata (ma per "fiume" dovrà forse qui intendersi "conca"? E "fiero" non vuol dire "orgoglioso" ma "feroce") diventerà cacciatrice indomita di quei lupi e li terrorizzerà. Inutile dire che si tratta della stirpe felice degli Istriciaioli, suscitatori di invidia senza fine.

L'Invidia

L'ACULEO

GRIDANDO

E non smetteresti più, di gridare. Finisci quando la voce ti si spezza. Quando ti sciogli in un pianto liberatorio o nel riso un po' isterico di chi non capisce più nulla e stenta a dare un senso logico a quella valanga di emozioni. Il grido come spinta, come incitamento. Il grido come liberazione, fisica, di anni di gioia repressa che sembrano secoli. Il grido come unica soluzione per far esplodere il macigno di una disillusione cresciuta insieme a te e che finalmente puoi riporre nel bagaglio dei ricordi. C'è quel grido, stampato nelle nostre facce stravolte. Nel ruggito del popolo dai quattro colori, che invade Camollia e corre come un fiume in piena giù fino a Piazza e ancora in Provenzano e poi di nuovo in Camollia. Ma non è un grido scomposto, no. E' un'armonia di passioni e felicità. E' la sintesi di una storia, di una crescita individuale e collettiva, di amicizia e vita. E' anche l'urlo in nome di chi non c'è più e non ha avuto la fortuna di poter gridare insieme a te. Basterebbe questo, forse. Basterebbe questa mezz'ora a mille decibel, per giustificare la storia di un'emozione. Se non ci fosse tutto il resto... a dare sempre e comunque un senso al Palio che ha vinto l'Istrice. Il 2 luglio 2000.

Liberamente [pausa] nel Campo di Siena ...
è uno splendido - forse IL più splendido, certo il più ampio, solenne, maestoso - verso di Dante. Lo trovi inciso in una pietra all'angolo di Piazza col Casato e sta lì per ricordare un momento tra i massimi della Commedia. Dante non ama i senesi, non gli piacciono per niente ma ci sono situazioni davanti alle quali alza le mani, china il capo. Ci si riconosce, le capisce, si immedesima. Li rispetta, allora, i senesi. La pietra sta lì, dunque, a ricordare un atto inaudito, impudico, medievale come più non si può - il più presuntuoso e superbo tra i superbi e presuntuosi senesi del Dugento, Provenzan Salvani. Quello che - PER AMORE - trovò la FORZA di confessare - a se stesso e ai suoi simili senesi - da solo non ce la faccio. Ho bisogno di voi.
A pensarci bene (poi torno a Liberamente e al Campo di Siena): quel che fa Provenzano, chiedere aiuto ai suoi - amici, nemici e semplici conoscenti - invece, che so io, di pretendere, di imporre, di strappare quel che gli serve con la prepotenza, o l'autorità (dopotutto aveva Siena tutta alle sue mani, no ?); chiedere aiuto perché da solo non ce la fa e aspettarselo, l'aiuto, e non sentirsi per questo sminuito, tutto questo HA qualcosa a che fare con lo spirito di contrada - qualunque cosa sia, se c'è - o con lo spirito di Siena, che anche quello non so bene cosa sia ma c'è, perché è lui che fa Siena diversa dal resto del creato. E se non c'è, allora non ci sono neanch'io che sto scrivendo questa roba, e il foglio resterà bianco.

Liberamente [pausa] nel Campo di Siena / ogni vergogna deposta s'affisse

E', questo Liberamente, l'avverbio che meglio si attaglia alla piazza in forma di palma, come una mano che offre; la piazza che naviga sulle Crete, colla Torre a farle da albero senza vela, buono a tutti i venti. Liberamente i senesi s'imbarcano sulla gran nave della loro follia e per un poco cancellano dal cuore e dal cervello presunzioni e orgogli, avidità e invidie, il TUO e il MIO. Deposta ogni vergogna, cancellato il singolare, resta solo il plurale quando un cavallo e un fantino emergono (miracolosamente, un altro avverbio che ci sta bene) da dietro la Cappella.

LASCIATECI PASSA'... LASCIATECI PASSA', S'E' VINTO ! che è una preghiera affannosa, e le braccia sono alzate non per colpire ma per spingere in piazza l'altro (ma è un altro te stesso) che ti ha preceduto a scavalcare lo steccato, e passare an che te e poi via di corsa su per l'erta del Casato, che è più dura della montagna del Purgatorio, ma - come quella - ha il Paradiso in cima.

Tante cose, in una pietra scolpita. Tante, in un avverbio. Tante, nel Campo di Siena.

Liberamente

liberamente

L'ACULEO

Respira

Voglio un'altra estate così e la voglio presto, maledettamente presto ne voglio un'altra, voglio respirare ancora l'aria satura di gioia, voglio riempirmi i polmoni dei vapori che si sprigionano all'alba dalla pietra serena, voglio ansimare correndo lungo la strada festante, voglio rivivere un'esperienza indimenticabile come quella appena passata. Bandiere che sventolano in mano a facce su cui si legge l'entusiasmo, forse addirittura la felicità, con il suono dei tamburi a vittoria, con i nostri canti che ci dilatano i polmoni ed ingrossano i cuori risuonando per tutta la città. E insieme a noi una Madonna che finalmente può sorridere: quando il cencio si muove, quando si agita e freme, non è il soffio del vento, è il respiro del volto di Lei che distende i suoi tratti, non più corrucciato e severo ma sereno e appagato.

E noi insieme a Lei per la gioia immensa che ha reso memorabile questa estate, in tutti i suoi giorni, un'estate che è scivolata via leggera ed armoniosa, ma scolpita nelle nostre menti come solo nei momenti più belli della vita può accadere.

Poter guardare, una volta tanto, le reazioni degli altri, tirare il fiato, un grande sospiro di sollievo: un momento indimenticabile per un rione che da tempo voleva queste sensazioni, per tutto un popolo a cui questa felicità era troppo a lungo mancata, un ossigeno vitale, senza il quale tutto si trasforma in affanno e degenera.

Ancora vaga nell'aria l'eco della festa, grandiosa in ogni momento, a volte rito solenne, a volte zampillante euforia, commozione che blocca il respiro o risata che lascia senza fiato. I simboli della nostra vittoria, della nostra festa, sono ancora lì sulle mura di Camollia, sfacciati, in faccia a chi ha avuto il fiato troppo corto per poter competere. E allora ne voglio presto un'altra, un'altra e un'altra ancora, voglio un'estate così, dove vai a dormire sempre stanco e sempre tardi, ma con la tranquillità nel cuore. Di queste estati ne voglio una serie infinita.

[...]
Ho consumato
la mia notte nel sole. Tuttavia
ancor fresco all'occhiello il mio garofano
- il più strano garofano, un candore
striato ... sì: di notte sangue e cielo -
sotto l'arco di Porta Camollia
mi ha destato l'aurora: la più strana,
se la inghirlanda un tremolio di stelle
- danzatrici sul filo, della festa
un'eco forse che non vuole spengersi ! -

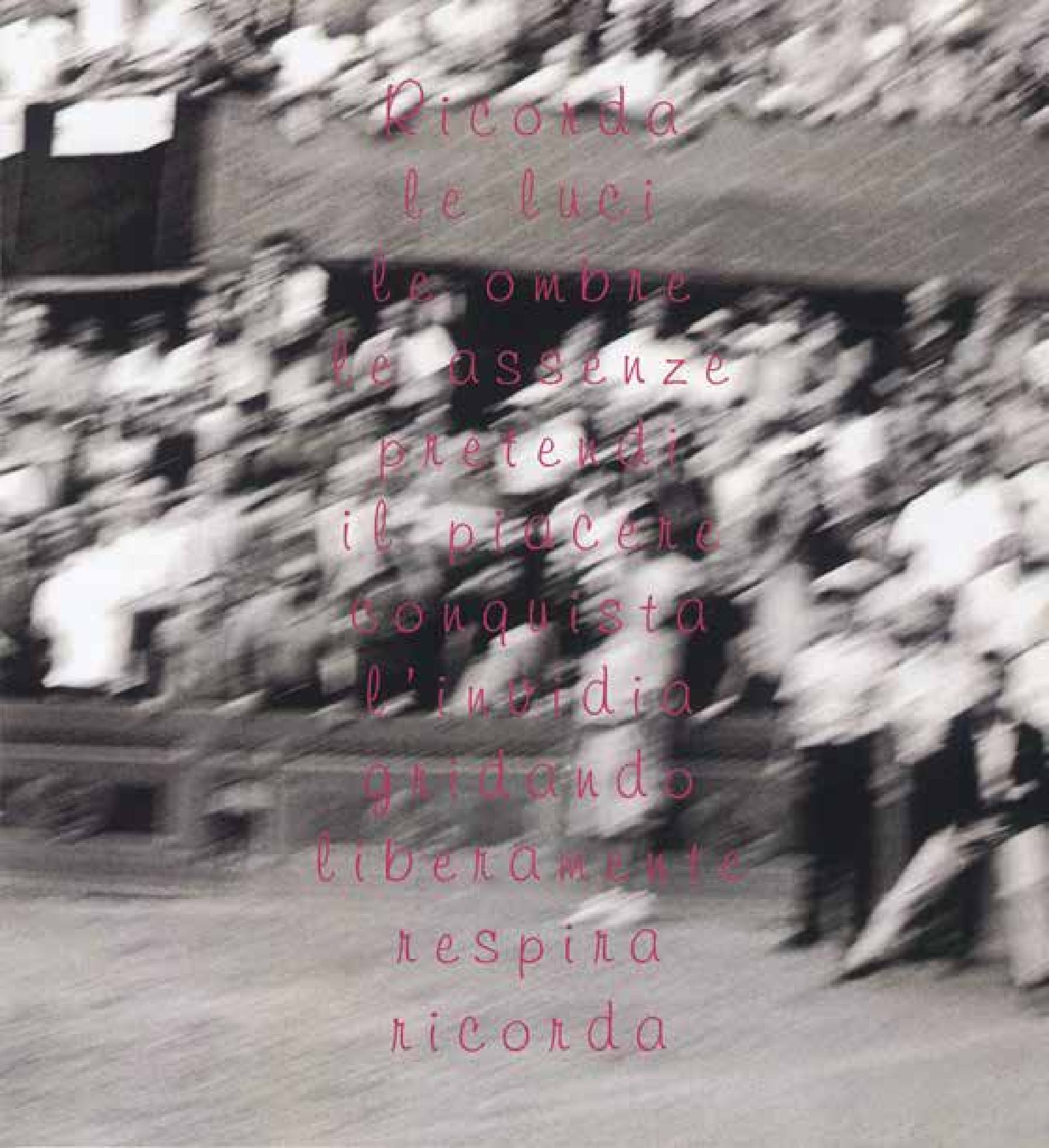
[...]

Da 'Notizie da Siena' (1958)

Mario Cabibbe. Per tenere il vento. Roma, Editalia, 1968.

RIGORDA

L'ACULEO


Ricorda
le luci
le ombre
le assenze
pretendi
il piacere
conquista
l'invidia
gridando
liberamente
respira
ricorda

L'ACULEO di Kamullia

L'ACULEO
DI KAMULLIA

PERIODICO DELLA CONTRADA SOVRANA DELL'ISTRICE - anno XIX

spedizione in abbonamento postale
Comma 20/C legge 662/96 filiale di Siena
N° 5/2000

Direttore:
Alessandro Mattioli

Direttore responsabile:
Augusto Mattioli

Redazione:
Dario Bagnacci, Veronica Campani,
Nicoletta Fabio, Orlando Pacchiani,
Federico Valacchi

Con la collaborazione di:
Sergio Bartali, Viviana Castelli, Claudia Marzi,
Gabriella Piccinni, Valentina Tinacci

Impaginazione, grafica e trattamento foto:
Barbara Rappuoli (Studio Rochi - Siena)

Spedizione a cura di:
Chiara Baldi, Giulia Bernardi,
Irene Bruttini, Stefania Dominici, Sara Fineschi,
Elisa Ghezzi, Ilaria Marchi, Serena Seggioloni

Foto di:
Fotostudio Donati, Nuovafotografia, Office, Giovanni Santi

Impianti e selezioni:
Master Graphic - Siena

Stampa:
Edizioni Cantagalli - Siena

Direzione e redazione:
Via Camollia 89, 53100 Siena
Tel. 0577/48495

Autorizzazione del tribunale di Siena n° 401
del 19 dicembre 1979.